

# Mostre Libri Dibattiti

also

Hockney

1979  
Paese?

ROMA

**Mark Tobey,**  
Galleria Il Segno.

Mark Tobey (1890-1976) rappresenta con de Kooning, Pollock, Rothco, Guston, ecc., quella pittura americana degli anni Cinquanta che sotto il nome di «espressionismo astratto» o «action painting» ebbe una particolare influenza nell'Europa del dopoguerra. In Tobey si ritrovano anche tutte le contraddizioni, le inquietudini e gli interessi di quel periodo. Instancabile viaggiatore, studioso di poesia araba, per-

siana e della cultura cinese e giapponese; mistico, convertito nel 1919 alla fede Bahai, in ritiro nel monastero zen di Kyoto nel 1934, musicista e poeta. Egli stesso definì la sua vita «un cammino a zig-zag, dentro e fuori antiche civiltà, cercando nuovi orizzonti mediante la contemplazione e la meditazione». Trovò nelle calligrafie orientali la possibilità di esprimere i molteplici aspetti della sensibilità, «le vibrazioni interne», e tradusse questa esperienza nella dinamica della «white writing», riportando il segno alla sua origine prima, oltre ogni significato, mediante il movimento di forze opposte e armoniose.

Provenienza:  
Archivio Galleria Il Segno, Roma

N.Y. Herald Tribune

26-7-79

Mark Tobey, Il Segno, Capo Le  
Case 4, Rome, through June.

Tobey, born in Wisconsin in  
1890, established himself in Seattle  
in 1922, and eventually traveled all  
over the world. Not only interested  
in Oriental religion and literature,  
he also studied Arabic, Persian,  
Japanese, and in particular, Zen  
calligraphy. He and Morris Graves  
were the opposite poles of a West  
Coast school, a sensitive mystic ap-  
proach — Graves the figurative  
painter, and Tobey the abstraction-  
ist. In the 1930s he developed the  
style he is best known for, the  
"White Writings" — paintings  
where a myriad of light brush

meanderings built a delicate, but  
tightly intricate web. His contem-  
plative and deliberate approach,  
the antithesis of the aggressive,  
Western emotionalism of the New  
York abstract expressionists, might  
be called "Abstract Impression-  
ism."

He settled in Basel in 1960 and  
died there in 1976. The monotypes,  
prints, and small paintings on pa-  
per here, done after he had come to  
Europe for good, are still typical,  
but with few exceptions lack the  
force of his earlier vision. They  
serve as a reminder to those who  
knew his work at its zenith, but do  
little to instruct newcomers.

Herald Tribune 1979

convegno delle Seve

**MARK TOBEY**  
**Galleria Il Segno**  
**Via Capo Le Case 4**

Tobey (1890-1976) è stato tra gli anni '30 e il '50 uno degli artisti più inventivi, adoperandosi per liberare l'arte americana, e di riflesso quella europea, da convenzioni e incrostazioni accademiche nelle quali gli artisti incorrono inconsciamente. Ciò ha fatto innestando nella propria cultura esperienze estremo orientali (filosofia, calligrafia, pittura zen) con scorriere audacissime. In questa mostra di grafiche degli ultimi anni, l'impeto si è certo affievolito, ma non c'è dubbio che molto dell'antica maestria traspare, soprattutto quando cerca lo spartiacque tra figurazione e astrazione o in quelle tecniche miste, lievi come un soffio, che Catullo avrebbe chiamato «nugae», tanto son fatte di niente, eppure spesso poeticissime. (E.B.)

Giovedì 14. 6. 79

Una mostra di Mark Tobey alla galleria Il Segno

# Le "scritture bianche" del pittore Zen

di FABRIZIO D'AMICO

ROMA — Dieci fra tempere, oli e tecniche miste su carta, date dal '67 al '73, un monodiplo e una ventina fra litografie e acquedotti: la mostra di Mark Tobey alla galleria Il Segno (Via Capo le Case 4) non è grande, ma l'artista americano è di quelli che si vedono raramente, da noi, così che questa piccola occasione non è trascurabile.

Anche in vita, d'altronde, che ebbe lunga (1890-1976) e felice, Tobey in Italia non venne quasi mai: se non, forse, per ritirare nel '38 il premio di pittura assegnatogli dalla Biennale veneziana. Ed è cosa strana, perché Tobey era qualcosa di più che uno stranordario viaggiatore: un nome alla gelosa ricerca di stimoli sempre nuovi, convinto che dietro ogni frontiera si celasse qualcosa degno d'essere vissuto; capace di guardare un solo anno fra Cina e Stati Uniti, Giappone e Inghilterra; o, già famoso, di precipitarsi in Svezia inseguendo le opere di uno sconosciuto pittore naif, e subito dopo di andarsi a studiare che colori abbia l'alba sugli altipiani di Cernislemme.

Dentro a questa vita vissuta senza stanchezza, Tobey, stipava interssi quasi impossibili a conciliarsi: botanica e grafica pubblicitaria, moda e zoologia, letteratura persiana e filosofie orientali. Poi cominciò a dipingere, mettendo in questa pratica un minimo di continuità e professionalità in più di quanto non avesse fatto nelle precedenti esperienze. Sarà stato perché lo fece al momento giusto; o al posto giusto (gli Stati Uniti dove continuavano, respinte dalla guerra, molte inclinazioni rivoluzionarie,



Sopra: Mark Tobey: Table and balls (1936). A destra: Autoritratto (primi anni Venti)

rie, e dove tutto era destinato ad avere un'eco maggiore); o perché fu il primo a meditare fra un Occidente alle soglie di una crisi di logoramento e il magico Oriente ricco di saggezze da scoprire; o perché Tobey era molto perspicace ed altri due o tre, fu lui che diede il segno alla nuova pittura del dopoguerra. Contemporaneamente a De Kooning, e precedendo se pur di poco Pollock e Kline, dà vita all'«action painting», dal quale presero le mosse tutti i movimenti che, con nomi diversi (arte seguita o gestuale, tachismo, astrazione lirica) ma sostanzialmente rifacendosi ad un'unica poetica,

rientrano nel vasto campo dell'informale. A fondamento della cultura di quei primi protagonisti stavano gli componenti: l'espressionismo, tedesco in particolare, con il suo portato di denuncia del tirannia della condizione umana, ma privato del riferimento diretto ad una situazione sociale o politica da ribellare; il surrealismo, del quale si traluce soprattutto la scrittura automatica, rivoltatrice dell'inconscio; l'astrattismo, se pur non rigoroso («Parlare di astrazione pura è parlare di una pittura senza alcun rapporto con la vita, il che mi sembra inaccettabile», dirà Tobey). In aggiunta — ed è questo un contributo originale dell'artista, che trascorse nel '34 un periodo di meditazione e studio in un monastero zen a Kyoto — un rapporto, più o meno vincolante e approfondito, con le filosofie, l'arte e la religiosità estremo-orientali, percepite almeno come maniere di una fiducia nelle capacità conoscitive dell'uomo al di fuori della razionalità. Proprio il buddismo zen, che presio divenne una moda ma che Tobey fu tra i pochissimi a sperimentare e conoscere a fondo, fa la differenza delle sue cose rispetto a quelle dei suoi amici, tutti più giovani di lui. Le sue carte, che chiamò «scritture bianche», sono fitte fin sul margine di segni non significativi, di «caligrammi» che non rimandano altro che a se stessi, di colori tenui, quasi pastello, con qualche piccola dissonanza e una luce modesta e trifonora. Sporce qua e là nella frastagliata foresta di bianchi geroglifici si affacciano emigmatiche le deboli tracce figurative: un volto umano o la testa di un misterioso animale.



LA REPUBBLICA 21 giugno 1979